

UNIONE TRA CONSACRAZIONE E MISSIONE: teologia, spiritualità e pratica.

D. Quale teologia della missione sta alla base dell'agire dei confratelli della tua regione. Quali sono i punti deboli e quelli forti che ne derivano.

R. A me sembra che alla base del nostro agire ci siano due teologie e che queste due teologie siano in conflitto fra loro. La prima potrebbe chiamarsi teologia della parrocchia, la seconda teologia della comunità. La teologia della parrocchia l'abbiamo respirata e assorbita fin dall'infanzia e l'applichiamo anche senza volerlo. La teologia della comunità l'abbiamo appresa in Brasile, ma senza vederne tutte le possibilità di tradurla in pratica. Con due teologie in mano e in testa, affermiamo da una parte ciò che neghiamo dall'altra. Perché la teologia della parrocchia è verticale, centripeta, autoritaria e riduce tutto alle decisioni del parroco. Mentre la teologia della comunità è orizzontale, centrifuga, democratica e per una qualsiasi decisione ha bisogno di sentire tutti i membri dell'insieme. Esempio? La teologia della parrocchia aspetta che il popolo venga alla chiesa ed è pronta a chiudere la porta a chi non è munito di documentazione adeguata o non adempie le condizioni richieste. La teologia della comunità va alla ricerca di chi non partecipa e lo incoraggia ad entrare, senza porre esigenze o condizioni preliminari. La teologia della parrocchia è restrittiva e rovescia il dettato classico *favores ampliandi, hodia restringenda* dandogli un significato opposto: *favores restringendi, hodia amplianda*. Per finire, direi che la teologia della parrocchia è escludente e avversa alla missione, mentre la teologia della comunità è includente e naturalmente propensa alla missione. Concludendo direi che la teologia della parrocchia presuppone una chiesa gerarchica e una missione ristretta, riservata e impositiva, mentre la teologia della comunità presuppone una chiesa popolo di Dio e una missione che, oltre a riguardare tutti, è aperta a tutti, a tutte le religioni e a tutte le culture e situazioni, ed è vitalizzante e liberante.

D. In regione, come è sentito il problema dell'unità fra Consacrazione e Missione.

R. Mi trovo in Amazzonia da circa quarant'anni e non mi ricordo se questo problema sia stato posto sul tappeto per una sola volta. Neppure mi consta che

qualcuno dei miei confratelli abbia perso una sola ora di sonno a causa di questa domanda che, a prima vista, mi sembra teorica se non superflua. Che cosa veramente ci stanno domandando? Oppure: dove si vuole arrivare con un interrogativo del genere? Suppongo che si voglia sapere se consacrazione e missione sono compatibili e se, oltre ad essere compatibili, sia opportuno o necessario ritenerle inscindibili, inseparabili, indivisibili. Sempre rimanendo dell'idea che si tratta di una questione teorica o di scarso interesse, direi anzitutto che la consacrazione, comunque sia, non ci dà nessun privilegio, nessuna precedenza in relazione alla missione. Direi anzi che alla missione sono chiamati tutti i battezzati –uomini, donne, ordinati, sposati, celibi, omosessuali, santi, peccatori e prostitute. Direi anzi che partecipano della missione anche i non cristiani o gli atei, nella misura in cui sono persone oneste e cercano la verità e la giustizia o vogliono, implicitamente, il Regno di Dio. In secondo luogo mi sembra che la consacrazione –intesa come professione dei voti- non sia quel *panettone d'oro* che vorremmo che fosse. Per motivi diversi. Primaditutto perché la consacrazione rinnova e ripete il battesimo (Cfr. Liguori, Conforti ...) e, quindi, non dovrebbe avere un significato maggiore di quello del battesimo e, quindi, non comporterebbe un bagaglio maggiore di quello del battesimo, sia in competenza come in forze e relativo equipaggiamento. È vero che il battesimo non esige il celibato, mentre la professione lo esige, ma è il battesimo che ci rende possibile e desiderabile il celibato, così come ci suggerisce la povertà e l'obbedienza. In secondo luogo direi che i tre voti, vissuti nella realtà di oggi, non sono sempre o necessariamente una sintesi del progetto evangelico o della vita di Gesù. E qui farei subito una distinzione: una cosa è emettere i voti giuridicamente (= consacrazione), un'altra cosa è viverli o metterli in pratica pretendendo ripetere o rinnovare l'esperienza di Gesù. Quando è che la nostra consacrazione comincia e si concretizza? Quando facciamo i voti o quando assumiamo la missione di Gesù così come è descritta nel capitolo quarto di Luca?

Se ci decidessimo a praticare la missione proposta da Gesù non ci accontenteremmo dei tre voti. Direi che i tre voti hanno ridotto drasticamente il progetto di Gesù e la sua stessa realtà umano-divina. Gesù è descritto ed è stato fondamentalmente un profeta, ma dov'è che nella vita consacrata incontriamo un solo piccolo spazio per la profezia? La vita consacrata, strutturata sui tre voti o quattro che siano, sembra aver ucciso la profezia e si dimostra poco disposta a sentirne parlare. È vero poi che il celibato è profezia del Regno, non lo voglio negare, ma mi sembra che questo tipo di profezia non basti. Ci vuole anche la profezia delle parole e delle proposte rivoluzionarie e sconvolgenti come sono

quelle del vangelo: la divisione dei pani e dei pesci, ossia l'eucarestia che sconfigge la fame e costruisce la comunità, il buon samaritano ossia un pagano che pratica il vero cristianesimo, la sorte del povero Lazzaro e del ricco epulone, la conversione che obbliga Zaccheo non ad andare a messa ma a dividere i beni acquisiti, le beatitudini della giustizia e della persecuzione. Per concludere e rispondere alla domanda che ci è stata posta, direi che c'è una stretta relazione fra la vita consacrata e la missione, ma le due cose rimangono distinte e non bisognerebbe confonderle. Come non possiamo confondere i mezzi con il fine, gli accidenti con la sostanza, il cappello con la testa, così non dobbiamo mettere la consacrazione al posto della missione, le qualità al posto dell'essere, l'orizzonte al posto della stella che ce lo indica. Direi anzi che, in caso di conflitto fra consacrazione e missione –come sembra avvenire fra consacrazione e profezia– si dovrebbe dare la precedenza alla missione e non alla consacrazione. Secondo me l'ordine delle cose sarebbe questo: missione, creazione, redenzione, battesimo, chiesa, Regno di Dio. In quest'ordine, la consacrazione è un accidente del battesimo, il colore speciale che il battesimo può assumerela musica che accompagna la parola o il messaggio che vogliamo trasmettere. Detto in musica, il messaggio può divenire più attraente.

D. Cosa è necessario fare, nella tua regione, per far crescere questa unità.

R. Primaditutto non parlerei di unione. Consacrazione e missione possono andare molto d'accordo ma non sono una cosa sola. I nostri occhi possono rimanere incollati ad una pittura di Raffaello o di Matisse, ma non faranno mai una cosa sola con la pittura di Raffaello o di Matisse. In base a tutto ciò non so nemmeno se sia conveniente parlare di unione fra consacrazione e missione. A che cosa servirebbe? Secondo me bisogna parlare della missione, sempre e dovunque, e della consacrazione solo come conseguenza, come corollario o come risposta alla missione e alle sue sfide ciclopiche. Io parlerei anzitutto e prima di tutto della missione e parlerei della missione a partire dal mondo di oggi, a partire dalla globalizzazione e dalla clonazione, dalla guerra e dall'ecologia, dalla perversione del capitalismo e del fondamentalismo (compreso quello che si pratica nelle chiese e nelle religioni), dallo tsunami/terremoto allo tsunami/AIDS (che viene incoraggiato dalla morale invece che combattuto), dalla fame, dalla miseria, dalle ingiustizie, dalle prigioni e dagli ospedali, dalle favelas e dai miracoli della tecnologia, da chi è costretto ad andare a piedi mentre si organizzano viaggi interstellari. La missione non è più quella di Conforti o di Castelli, quella di

Comboni o di Lavigerie. Che cosa aspettiamo a capirlo? Non ci rendiamo conto che i nostri documenti tradizionali sono stati tagliati fuori, superati, lacerati? Non ci rendiamo conto che la missione non riguarda piú il paganesimo, ma l'ingiustizia? L'ingiustizia socio-economica fra le persone e fra le nazioni – divenuta sistema e praticata a partire dai paesi cristiani di storia millenaria- è il paganesimo di oggi e di questo fattaccio non sapeva nulla Francesco Saverio e quasi nulla Guido Conforti. I nostri documenti storici hanno ancora molte cose da dirci, lo ammetto, ma io li lascerei per ultimi. Dopo aver letto la realtà del paganesimo di oggi, o dell'ingiustizia, dovremmo ritornare a leggere il vangelo, le lettere degli apostoli e l'apocalisse e dovremmo chiedere a questi documenti, e non al beato Allamanno o Giacomo Spagnolo, le risposte a riguardo di quello che dobbiamo pensare e fare. La missione non è piú una battaglia contro le religioni o un tentativo di andare d'accordo con le culture. Perfino l'inculturazione è un concetto già superato. La missione non è piú un problema di religione, ma un problema che può riguardare anche la religione assieme ai piú svariati aspetti della realtà, da quello sociologico a quello scientifico, da quello economico a quello giuridico, da quello morale a quello teologico. Dobbiamo smetterla di pensare che la missione è qualcosa che riguarda soltanto o soprattutto i consacrati. La missione riguarda tutti, battezzati e non battezzati, religiosi e agnostici, piccoli e grandi, dottori e analfabeti. La missione è una nube che investe tutti, una forza che travolge tutti e ci porta a fare quello che non vorremmo, anche ciò che non è scritto nelle nostre venerabili costituzioni.

Con l'idea che la missione riguarda tutti, siamo tornati alla prima questione, quella delle due teologie e due visioni di parrocchia e comunità. Se vogliamo che la missione sia di tutti e non solo di diritto ma anche di fatto, dobbiamo fare una scelta, dobbiamo volere piú intensamente una parrocchia o una chiesa che siano orizzontali, fraterne, accoglienti, democratiche, centrifughe e naturalmente di accordo con la missione. Se vogliamo continuare a soffocare con una mano ciò che abbiamo fatto vivere con l'altra, dobbiamo renderci conto che siamo contro la missione e corriamo il rischio di spegnere sempre piú il suo coraggioso fuoco. O tutti missionari, o nessuno. O tutti missionari e in ogni luogo o nessuna missione. In questa fase del campionato l'*ad gentes* e l'*ad extra* mi sembrano pezzi da museo archeologico.

Savino Mombelli

Belém do Pará, 22 aprile 2005.